

# ALIENAZIONE PARENTALE

Innovazioni cliniche  
e giuridiche

A CURA DI GIOVANNI BATTISTA CAMERINI,  
MARCO PINGITORE, GIOVANNI LOPEZ



*Strumenti per il lavoro  
psico-sociale ed educativo*

**FrancoAngeli**

## 2. Stili di attaccamento, relazioni familiari e alienazione parentale

di Ugo Sabatello, Federica Thomas, Giorgia Verrastro

### 1. Introduzione

In questo capitolo ci occuperemo della *parental alienation* da un punto di vista temporale, considerandola da un vertice diacronico e sincronico. Se l'aspetto diacronico (*dia-cronos*, attraverso il tempo) riguarda l'elemento storico, ovvero l'evoluzione nel tempo delle relazioni, la continuità e/o discontinuità nelle dinamiche relazionali e familiari, l'aspetto sincronico (*sun-cronos*, insieme nel tempo) prende in considerazione quelle stesse modalità di rapporto come presenti e in atto contemporaneamente, in un dato momento e nello stesso lasso di tempo.

Verranno esaminati i meccanismi relazionali individuati sia in termini diadici, come nelle ipotesi basate sul costruito dei modelli di attaccamento, sia triadici e sistemici, con prospettive che comprendono l'intero nucleo familiare, considerandolo da un vertice che è quello del sottosistema dei figli, composto da un solo elemento o da più.

Tenendoci lontani dai dibattiti terminologici, fenomenologici ed etici, analizzeremo il concetto di alienazione parentale secondo una prospettiva clinica e psico-giuridica. Ci baseremo su una definizione a "maglie larghe", che non tenta di operationalizzare o definire il costruito in termini operativi, ma che rileva l'alienazione parentale in termini di processo, inteso come una rete di azioni e cambiamenti collegati tra loro o come fenomeni interconnessi che danno luogo a un'evoluzione organica. Un processo, questo, in cui emergono caratteristiche quali assenza di confini e incapacità di mantenere una genitorialità condivisa – seppure in assenza di coniugalità – accompagnata da un aspetto simbiotico e indifferenziato tra genitore allineato e figlio.

In tal senso, è necessario distinguere tra situazioni di *parental alienation* e situazioni di fallimento non solo della co-genitorialità (McHale, 2010), ma

anche di forme di genitorialità conflittuale, comprensiva di aspetti patogeni, ma, comunque, con uno spazio possibile per entrambe le relazioni genitore-figlio, quali la genitorialità alternata o parallela.

Pensiamo, a tal proposito, agli esiti di separazioni in cui, nonostante la presenza di conflittualità e/o la rilevata psicopatologia di un genitore, si stabilisca di mantenere una frequentazione, più o meno equipartita, con entrambi i genitori.

Nelle situazioni di *parental alienation* si assiste ad una prevalente tendenza alla formazione di nuclei monogenitoriali, con l'eliminazione di uno dei vertici del triangolo, sebbene questo si osservi solo ad una lettura più superficiale, poiché il terzo escluso (il genitore alienato) rimane, in realtà, presente grandemente nella mente dei protagonisti – e da essi ingigantito – in quanto custode di tutti gli aspetti e le caratteristiche relazionali a polarizzazione negativa, che vengono su di lui proiettati ed anche, verosimilmente, introiettati, in una dinamica relazionale spesso collusiva. In tal senso, più che di nucleo monogenitoriale, si potrebbe parlare di un nucleo triadico dove predominano aspetti fantasmatici e proiettivi, a discapito delle relazioni reali e incarnate.

È comunque necessario considerare le molteplici difficoltà nell'analizzare le situazioni di alienazione genitoriale, in particolare a causa dello specifico contesto in cui primariamente vengono portate alla luce, ovvero l'ambito giuridico e contenzioso, caratterizzato da elevata conflittualità, che necessariamente distorce ed influenza la raccolta delle informazioni e la narrazione delle storie, sia inconsapevolmente (per le tensioni legate al particolare momento della storia della coppia e della famiglia, la fase "calda" della separazione) che consapevolmente (nel tentativo di riferire, nel contesto legale, solo elementi a proprio favore), con un'accentuazione delle letture polarizzate, anche spesso sostenute dai tecnici presenti, quali avvocati e consulenti tecnici di parte.

È presente solo un numero esiguo di studi sistemici, probabilmente a causa di un aspetto collusivo nell'osservare principalmente gli elementi scissi e cancellare, così, le relazioni tra le parti (Bateson, 1977), come nelle dinamiche di alienazione parentale, in cui tali relazioni vengono negate.

In tal senso, interessante è la proposta di parlare, in queste situazioni, di "alienazione co-genitoriale", intendendo tale processo di alienazione come un fenomeno che comprende il contributo di tutti i protagonisti del sistema famiglia (Kelly, Johnston, 2001; Mazzoni *et al.*, 2015), con la possibilità di assumere la teoria dell'attaccamento come contesto di osservazione e teorizzazione in cui inserire la *parental alienation*.

## 2. L'alienazione parentale

L'alienazione parentale, definita come la condizione per cui un figlio (o anche più figli) rifiuta un genitore dopo la separazione o il divorzio della coppia coniugale, sembra emergere con la formulazione della teoria di Gardner (1985). Ma già Wallerstein e Kelly (1976, 1980) avevano identificato situazioni di alleanze patologiche (*pathological alignment*) tra un genitore e un figlio con l'esclusione dell'altro genitore e discusso il processo di formazione delle alleanze nelle famiglie in corso di divorzio.

Kelly e Johnston (2001) suggeriscono una riformulazione della PA in termini di *alienated child*, definito come un soggetto che esprime, "liberamente" e persistentemente, sentimenti e credenze negativi, insensati ed irragionevoli (come rabbia, disprezzo, rifiuto e/o paura) nei confronti di un genitore che sono significativamente sproporzionati all'esperienza attuale del bambino con quel genitore.

Le autrici propongono un modello concentrico, il cui elemento centrale è la risposta emozionale e comportamentale del bambino. Inoltre, esse identificano come fattori predisponenti (*background factors*) che influenzano direttamente o indirettamente il bambino:

- una storia di intenso conflitto coniugale in cui il figlio viene triangolato;
- una separazione umiliante;
- un divorzio e un contenzioso altamente conflittuale;
- la presenza di professionisti schierati;
- le famiglie allargate;
- i nuovi partner;
- la personalità di ciascun genitore;
- l'età;
- la capacità cognitiva;
- il temperamento del bambino.

Warshak (2006) definisce l'alienazione patologica (*pathological alienation*) come un disturbo in cui i figli presentano un'immotivata avversione nei confronti di una o più persone con cui in precedenza avevano relazioni normali o con cui avrebbero normalmente sviluppato relazioni affettive. I due aspetti critici identificati da Warshak sono:

1. un cambiamento da una precedente buona relazione, in cui il figlio condivideva calore e un adeguato attaccamento e ci si sarebbe aspettati lo sviluppo di una buona relazione;
2. la possibilità che l'avversione venga applicata ad altri (come altri membri familiari, solitamente appartenenti alla famiglia d'origine del genitore rifiutato) e non solo ai genitori.

Il riconoscimento che il bambino aveva in precedenza un attaccamento sicuro al genitore attualmente rifiutato, nonostante possibili difetti di personalità o di *parenting*, è di particolare rilevanza per un assessment accurato e per predisporre interventi adatti (Fidler, Bala, 2010).

Tuttavia, tali situazioni possono essere analizzate e comprese secondo una ricostruzione a posteriori, effettuata principalmente in contesti giudiziari e valutativi, in cui sono presenti, inevitabilmente, fattori di distorsione dati dal contesto nella ri-narrazione delle storie, da aggiungere a quelli già insiti nelle situazioni di alienazione genitoriale in cui, per definizione, predomina la scissione e la simmetria tra due fazioni, di cui una necessariamente "buona" ed una "cattiva", in una evidente polarizzazione in cui ciascuno si vive, in senso circolare, come vittima dell'altro.

In questo clima, relazionale e valutativo, risulta molto complessa la ricostruzione del rapporto e uno studio dei dati che possa fornire elementi oggettivi su cui costruire una teoria, evitando il carattere tautologico che la *parental alienation* sembra aver assimilato all'inizio della sua teorizzazione (Kelly, Johnston, 2001). Si tratta, dunque, di ipotesi, all'interno delle quali non sembra possibile identificare dei tratti predisponenti secondo un modello causale e lineare, quanto, piuttosto, rilevare dinamiche relazionali pre- e rintracciabili nelle storie familiari narrate in tali contesti.

In termini relazionali quindi, ci sembra di poter osservare il fenomeno non tanto attraverso una messa a fuoco dei singoli protagonisti presi isolatamente, come se fossero monadi separate le une dalle altre, quanto piuttosto, focalizzandoci sulle dinamiche relazionali cui tutti partecipano con le proprie caratteristiche ed apportando il proprio contributo relazionale.

Il "processo di alienazione parentale" (Kelly, Johnston, 2001; Mazzoni *et al.*, 2015) vede, dunque, la coesistenza di molteplici e complementari fenomeni relazionali, implicanti alleanze e coalizioni tra i membri di un sistema familiare, con lealtà invisibili e possibile formazione di alleanze, in cui un figlio è costretto a scegliere tra un genitore e l'altro, ad allinearvisi, ponendosi al centro di un crocevia emozionale in cui, inevitabilmente, sente che tradire uno e favorire l'altro sia l'unica scelta possibile, all'interno di una coppia genitoriale che insieme alla coniugalità ha perso anche una corretta co-genitorialità.

## 3. Modelli di attaccamento nell'alienazione parentale (o co-parentalità)

In un articolo del 1958, Bowlby si riferisce al termine attaccamento principalmente come alla "specificata relazione tra madre e bambino" e come

ad un "particolare schema di comportamento manifestato dal bambino per indicare un attaccamento".

Il concetto di modello operativo interno (MOI o IWM) fu introdotto nella teoria dell'attaccamento da Bowlby stesso (1969, 1973) sulla base della psicologia cognitiva (Fraib, 1943). Si tratta di una struttura che include componenti affettive, percettive, motorie e cognitive, concepita come una rappresentazione interna di Sé e di ciascuna figura di attaccamento e costituita da strutture di memoria implicita delle interazioni con la figura di attaccamento e delle risposte date da questa nei confronti delle richieste di cura e conforto del bambino.

Le relazioni con le persone significative vengono generalizzate in modelli operativi (di Sé, dell'Altro e di Sé-con-l'Altro) che danno significato alle prime esperienze interpersonali, funzionano come base per l'assimilazione e l'elaborazione delle successive esperienze relazionali e costituiscono la matrice delle future interazioni. Con l'aiuto di queste rappresentazioni, il bambino regola il proprio comportamento sulla base delle aspettative formatesi nella comune storia dei suoi rapporti affettivi, attivando piani e strategie già immagazzinati. Essi servono, dunque, per orientare il comportamento verso la figura di attaccamento e prevederne i comportamenti più probabili in successivi episodi di attivazione del sistema di attaccamento.

Bowlby (1969) ha successivamente riconosciuto che la separazione e il divorzio genitoriale sono tra gli eventi che possono probabilmente e verosimilmente stimolare un figlio ad accomodare i propri modelli operativi interni, di uno o entrambi i caregiver e, dunque, interrompere/rompere la continuità della sicurezza dell'attaccamento del bambino in una o entrambe le relazioni con loro.

Successivi studi e ricerche sulla sicurezza dell'attaccamento del bambino in contesti di conflitto coniugale (Davies, Cummings, 1994; Owen, Cox, 1997; Frosch et al., 2000) e divorzio (Beckwith et al., 1999; Clarke-Stewart et al., 2000; Olesen, Drozd, 2004) hanno confermato la tesi di Bowlby. Così, Solomon e George (1999) hanno documentato la forte associazione tra comunicazione genitoriale altamente conflittuale dopo il divorzio e attaccamento insicuro e disorganizzato del figlio.

È stato, inoltre, mostrato che l'esposizione al conflitto co-parentale (Schermerhorn, Cummings, 2008) e il divorzio (Clark-Stewart et al., 2000; Lewis, Feiring, Rosenthal, 2000) costituiscono una rottura per la stabilità o la coerenza evolutiva della sicurezza dell'attaccamento.

La stabilità nel tempo degli stili di attaccamento sicuri e insicuri è stata confermata solo in condizioni di stabilità familiare (Kelly, Lamb, 2000). Ciò significa che la sicurezza dell'attaccamento è coerente nel corso dello sviluppo solo fino a quando l'ambiente e il contesto sono stabili: con l'au-

mento dell'intensità e della severità di *stressor* ambientali, la precoce sicurezza dell'attaccamento può essere minacciata e la sua coerenza compromessa (Garber, 2009), con la possibilità che esso viri in stili differenti.

Tuttavia, se secondo il modello dell'attaccamento le due relazioni (con il padre e la madre) si pongono come distinte e separate, in un'ottica sistemica si potrebbe pensare che il cambiamento in una delle due relazioni comporti necessariamente la contemporanea modifica dell'altra relazione, come in un circuito di vasi comunicanti e, di conseguenza, ciò produrrà la necessaria modifica dei modelli operativi interni riferibili a entrambi i *caregivers*.

In tal senso, è possibile assumere la teoria dell'attaccamento come contesto di osservazione e teorizzazione in cui inserire la *parental alienation*.

Spesso, nei contesti giuridici, si utilizza la teoria dell'attaccamento per giustificare il legame tra il genitore preferito e il figlio e, l'alienazione parentale, per fondare la spiegazione del rifiuto del figlio nei confronti del genitore alienante (Lowenstein, 2010).

Benjamin Garber (2004) propone una spiegazione della *parental alienation* alla luce della teoria dell'attaccamento e nel contesto del normale sviluppo e funzionamento dei sistemi familiari. L'idea di partenza è che la *parental alienation*, così come altre forme di alienazione, siano parte di un più grande insieme di dinamiche dei sistemi familiari che divengono più pronunciate in momenti di conflitti coniugali, separazioni o divorzi (Rybacki, 2001).

Ogni discussione sull'alienazione presuppone l'esistenza di un legame affettivo tra il bambino e ciascun genitore (Garber, 2004), come descritto dalla teoria dell'attaccamento (Bowlby, 1969, 1973; Ainsworth et al., 1974, 1978; Sroufe et al., 1974). La qualità dell'attaccamento non è fissa, ma adattiva e dinamica (Broberg, 1989; Thompson, 2000) ed è mediata dai modelli operativi interni (MOI), ovvero rappresentazioni mentali che assimilano o accomodano a nuove informazioni o esperienze specifiche nei confronti di una figura di *caregiving* di ciascuna figura di attaccamento (Bowlby, 1969; Main et al., 1985; Sroufe et al., 1999). Con la crescita e lo sviluppo di capacità cognitive di ordine superiore, le informazioni che creano i MOI si arricchiscono rispetto all'iniziale sensibilità e reciprocità della relazione con ciascun *caregiver* (rappresentazioni dirette), fino a comprendere nuove conoscenze basate sul linguaggio (rappresentazioni secondarie delle esperienze mediate dai discorsi genitoriali) (Cook, 2000; Thompson, 2000).

Garber (2004) concepisce gli aspetti complementari dell'alienazione e dell'allineamento (*alignment*) come meccanismi di accomodazione della sicurezza dell'attaccamento, strumenti dei sistemi familiari con cui sono costruite, normalmente, la sicurezza del bambino e l'appartenenza familiare.

Famiglie "sane" di solito comunicano spontaneamente "messaggi di allineamento" nel processo di definizione di chi è dentro la cerchia familiare e "messaggi di alienazione" per definire chi ne è fuori. Queste dinamiche aumentano la mutua sicurezza e gettano le basi per lo sviluppo dell'identità del bambino.

Tuttavia, come ogni strumento, sia l'alienazione che l'allineamento possono essere trasformati in armi. Così la *co-parental alienation* rappresenta l'esagerazione/ingrandimento e l'erroneo indirizzamento di un processo adattivo ai sistemi familiari.

Se la sicurezza dell'attaccamento del bambino a ciascun *caregiver* è mediata dai MOI che il bambino ha del *caregiver* e se questi MOI sono adattivi rispetto al raggiungimento dell'obiettivo per cui essi accomodano a nuove informazioni, è possibile, secondo Garber, sia inquadrare il fenomeno dell'alienazione in questo contesto, sia esaminare le sue varianti e alterative concettuali. In particolare, la percezione del bambino di informazioni nuove su una particolare figura di attaccamento, sarà percepita come coerente o incoerente, congrua o incongrua (*consistent/inconsistent*) con il preesistente modello operativo interno di quel *caregiver*.

Una nuova informazione percepita come coerente rinforza l'esperienza del bambino della sicurezza in quella relazione, mentre una nuova informazione percepita come incoerente o discrepante può essere assimilata all'interno del precedente MOI; in alternativa, il bambino può essere stimolato ad accomodare il proprio MOI in modo che rifletta il nuovo messaggio in maniera più accurata.

Se avrà luogo un processo di assimilazione o di accomodamento, dipenderà da diversi fattori, quali: la maturazione cognitiva, sociale ed affettiva del bambino, la qualità della sua relazione con il *caregiver*, il contesto in cui sopraggiunge il messaggio e il contenuto percepito e la valenza affettiva del nuovo messaggio. Quando la nuova informazione viene accomodata all'interno dei MOI del bambino, tanto che il bambino diventa più sicuro in quella relazione, la nuova informazione può essere detta allineata (*aligning*), verso una maggiore sicurezza. Quando l'effetto porta il bambino a una minore sicurezza, la nuova informazione può essere detta *alienating*.

In questa cornice, alienazione e allineamento possono essere compresi tra i comuni strumenti dei sistemi familiari utilizzati per aiutare il bambino a sentirsi sicuro e a funzionare in modo maturo. Essi aiutano a definire la coesione intra-familiare e la differenziazione inter-familiare: comunicano al bambino chi appartiene al gruppo familiare e chi non appartiene ad esso.

Sfortunatamente, questi normali strumenti adattivi possono a volte essere utilizzati in modo improprio, coinvolgendo il bambino all'interno di un

conflitto coniugale che non permette ai *caregivers* di collaborare per una genitorialità condivisa.

In tale dinamica relazionale è necessario porre una distinzione tra attori (fonte del messaggio percepito) e oggetti (verso cui il messaggio è percepito essere diretto), considerando differenti situazioni possibili:

1. l'attore e l'oggetto sono lo stesso soggetto (*caregiver*);
2. l'attore è un *caregiver* e l'oggetto non è un *caregiver*,
3. l'attore non è un *caregiver* e l'oggetto è un *caregiver*,
4. l'attore e l'oggetto sono entrambi *caregiver* (*co-parents*).

Nell'ultimo caso, Garber parla di *co-parental alienation* (quando le parole o azioni di un *caregiver* – attore – fanno sì che il bambino divenga meno sicuro con il co-genitore – oggetto, con il risultato di una resistenza o rifiuto del bambino nei contatti con quest'ultimo) o *co-parental alignment* (quando le parole o azioni di un *caregiver* aiutano ad aumentare la sicurezza dell'attaccamento del bambino nei confronti dell'altro genitore).

Nel tentativo di proporre l'inserimento della *parental alienation* nel DSM-5 o ICD-11, Bernet *et al.* (2010) hanno proposto di concettualizzarla come un disturbo dell'attaccamento (con entrambi i genitori) e come un disturbo relazionale complesso.

Bernet, nello specifico, propone diversi *focus*: la *parental alienation* può essere concettualizzata semplicemente come un disturbo mentale del bambino, che ha la falsa credenza che uno dei genitori sia pericoloso, spregevole o semplicemente una persona sacrificabile; in alternativa, può essere definita come un disturbo relazionale in cui si verificano le seguenti condizioni:

- due genitori hanno una relazione altamente conflittuale;
- il bambino ha una relazione invischiata in modo patologico con il genitore preferito;
- il bambino ha un infondato timore o senso di trascuratezza nei confronti del genitore alienato.

In tal modo, tutte e tre le parti contribuiscono, in qualche maniera, al risultato finale della falsa credenza del bambino.

La PA non si configura, dunque, esattamente come la perdita materna descritta da Bowlby o come l'esperienza di isolamento sensoriale osservata nei primati da Harlow, bensì come un problema relazionale complesso. Gli autori sottolineano che un attaccamento sano ai *caregivers* rappresenta una caratteristica estremamente importante per lo sviluppo umano normale e che la *parental alienation* può compromettere seriamente la capacità del bambino di formare attaccamenti sani e normali. Inoltre, l'alienazione pa-

rentale sembra distruggere la relazione sana che il bambino aveva precedentemente costruito con il genitore, influenzando, al contempo, anche la relazione con il genitore preferito. Per questo, a nostro avviso, essa può essere concettualizzata come un disturbo dell'attaccamento reattivo ed inclusa nel *cluster* dei disturbi mentali.

Craig Childress (2015) sostiene che la *parental alienation* rappresenti la trasmissione transgenerazionale dell'*attachment trauma*, ovvero dell'attaccamento disorganizzato, dall'infanzia del genitore narcisista/borderline alle attuali relazioni familiari, mediata dai tratti di personalità narcisistici e borderline del genitore (che sono, essi stessi, i prodotti di un trauma dell'attaccamento nell'infanzia).

Egli ipotizza, infatti, che la patologia borderline e la percezione del mondo e delle relazioni sia come polarizzata tra i due estremi "tutto buono", idealizzato, versus "tutto cattivo" e svalutato, trasformando la già patologica dinamica familiare di una coalizione cross-generazionale, in una forma particolarmente maligna e virulenta che cerca di interrompere la relazione dell'altro genitore con il bambino. La patologia borderline/narcisista non permette il compromesso. In tal modo, è come se l'ex coniuge dovesse, automaticamente ed inevitabilmente, divenire un "ex genitore", come se fosse una conseguenza della scissione patologica, inerente la struttura di personalità narcisistica/borderline.

Il sistema di attaccamento è il sistema che gestisce tutti gli aspetti relativi all'amore ed al legame emozionale, come le relazioni genitori-figli e le relazioni sentimentali. Quando avviene la separazione coniugale, il sistema di attaccamento del genitore narcisista/borderline si attiva per tollerare la perdita del legame di attaccamento con il partner. Attivandosi il sistema di attaccamento, vengono attivati anche i pattern internalizzati delle rappresentazioni delle relazioni (MOI o schemi) contenuti nel sistema di attaccamento del genitore narcisista/borderline. Secondo l'autore, in tali soggetti questi schemi sottostanti sono alterati da eventuali traumi dell'attaccamento occorsi durante l'infanzia, così che la loro risposta alla separazione ed alla dissoluzione del progetto familiare risulta fortemente distorta. In tale condizione, l'ex coniuge verrebbe identificato con il "genitore abusante", il bambino come la "vittima" e lui stesso assumerebbe il ruolo del genitore che protegge e tutela il minore.

La concorrente attivazione di queste due reti rappresentazionali, una relativa alla famiglia attuale e l'altra riferita all'infanzia, creerebbe una fusione di senso, riattualizzando il trauma.

#### 4. Dinamiche relazionali/modelli relazionali diadici. Diagnosi differenziale e precursori

Lo studio del fenomeno relazionale dell'alienazione parentale pone la necessità di differenziare le diverse situazioni di rifiuto o resistenze di un figlio nei confronti di un genitore: per tracciare un confine tra diversi quadri clinici (quindi, effettuare valutazioni e interventi adeguati) e per rintracciare i fattori di rischio nelle storie di vita, al fine di predisporre possibili interventi preventivi o precoci.

Così, nel modello sistemico e multifattoriale di Kelly e Johnston (2001), le autrici sottolineano la necessità di differenziare il vero e proprio *alienated child*, che implica la presenza dell'influenza dannosa/perniciosa di uno dei due genitori, dal figlio che resiste o rifiuta il contatto con un genitore per ragioni non primariamente dovute alla campagna di denigrazione coperta o scoperta (*overt* o *covert*) di un genitore verso l'altro.

Nel modello delle autrici e nei successivi sviluppi (Olesen, Drozd, 2004; Friedlander, Walters, 2010), viene proposto un *continuum* che descrive le relazioni dei figli con ciascun genitore, prendendo in considerazione sia la storia familiare sia la storia della separazione o del divorzio coniugale.

A partire da situazioni di relazioni positive con entrambi i genitori, si passa dall'affinità con un genitore (*affinity*), all'alleanza (*allied children*), all'estraniamento (*estranged children*) nei casi di abusi e maltrattamenti, fino all'estremo dell'alienazione (*the alienated child*, AC).

Un figlio può mantenere il contatto con entrambi i genitori e, contemporaneamente, presentare un certo grado di maggiore affinità con uno dei due, riconducibile a diversi fattori, quali il temperamento, il genere, la fase evolutiva, il grado di intimità, il maggior tempo passato insieme o interessi comuni.

Queste preferenze possono presentare una certa continuità o modificarsi nelle diverse fasi evolutive, col mutare dei bisogni e delle situazioni (si pensi alla fase edipica, in cui si può mostrare un maggiore interesse per il genitore di genere differente o al periodo preadolescenziale, in cui possono prevalere esigenze di vicinanza e identificazione con il genitore dello stesso sesso).

Preferenze e affinità normali e prevedibili a livello evolutivo nel processo di sviluppo delle relazioni genitore-figlio che tuttavia, quando si manifestano in famiglie in corso di separazione, potrebbero fare scorrettamente concludere al genitore preferito che l'altro genitore abbia sbagliato in qualche modo significativo oppure far percepire al genitore non preferito, sentendosi minacciato, che l'altro genitore sta tentando di "alienare" il figlio.

Le alleanze con un genitore si possono sviluppare prima, durante o dopo la separazione. Questi figli mostrano o esprimono una significativa preferenza per un genitore e spesso, dopo la separazione, chiedono una limitazione

dei contatti con il genitore non alleato. A differenza dell'*alienated child*, però, l'*allied child* non rifiuta completamente l'altro genitore e spesso esprime nei suoi confronti un certo grado di ambivalenza, con una gamma eterogenea di sentimenti che oscillano tra rabbia, tristezza e affetto.

Queste forti alleanze, accompagnate da offese morali e disprezzo per l'altro genitore, in genere sono temporanee se il figlio ha l'opportunità di elaborare la separazione con un terapeuta o un adulto di fiducia o quando il conflitto diminuisce; tuttavia, tali alleanze possono anche consolidarsi e degenerare in forme più solide di allineamenti, fino all'alienazione.

Nell'estraniazione, il rifiuto o la resistenza del figlio è la conseguenza di storie di violenze, abusi o *neglect* familiari, sia assistiti che direttamente esperiti. In tali situazioni, i figli appaiono disaffezionati e si sentono salvi solo con la distanza da un genitore, come conseguenza cumulativa di aver assistito a ripetute violenze o esplosioni di ira di un genitore durante il matrimonio o dopo la separazione (violenza assistita) oppure di essere stati loro stessi il bersaglio delle condotte di abuso. A differenza dell'*alienated child*, la rabbia e/o i timori dell'*estranged child* nei confronti del genitore sono motivati; è, inoltre, rintracciabile un fattore traumatico nella storia. L'*alienated child* presenta reazioni distorte ed eccessive di rifiuto di un genitore, senza mostrare senso di colpa o ambivalenza.

In realtà, è stato osservato che più che situazioni "pure" di estraniazione o alienazione, sono maggiormente frequenti le cosiddette situazioni "ibride" (Friedlander, Walters, 2010), in cui sussistono vari gradi di invischiamento e diffusione dei confini tra il genitore allineato e il figlio e diversi livelli di incapacità/inettitudine del genitore rifiutato, rendendo in tal modo le diagnosi e le valutazioni maggiormente complesse.

Gli allineamenti (*alignments*) tra il figlio e il genitore "preferito" possono sorgere prima, durante o dopo la separazione, in dinamiche in cui è coinvolto anche l'altro genitore ("non preferito"), ad esempio con scarso coinvolgimento o inesperienza nel *parenting* (Fidler, Bala, 2010). Essi si pongono, dunque, come possibili antecedenti – e in tal senso fattori di rischio – di situazioni di alienazione.

Nel 1976 le psicologhe Judith Wallerstein e Joan B. Kelly identificarono, ben prima di Richard Gardner, un fenomeno clinico rintracciabile in alcune situazioni di divorzio, che chiamarono *pathological alignment* tra un genitore e un figlio con l'esclusione dell'altro genitore (Wallerstein, Kelly, 1976, 1980).

Nel 1980, le autrici pubblicarono uno studio longitudinale su 60 famiglie divorziate della California settentrionale, da cui emerse che alcuni figli di queste famiglie diventavano alleati e schierati con un genitore contro l'altro, rifiutando il contatto con quest'ultimo. In particolare, le autrici po-

sero l'attenzione sulle situazioni in cui emergeva un'alleanza tra un genitore con una rabbia narcisistica e un figlio nell'età della tarda infanzia o dell'adolescenza particolarmente vulnerabile.

Altri fattori che sembrano esacerbare la dinamica relazionale dell'alienazione all'interno di un sistema familiare vengono identificati nell'invischiamento (*enmeshment*) e iper-identificazione con un genitore e nella mancanza di confini tra i membri della famiglia, assenza che produce una forma di fusione (Minuchin, 1974) in cui difficilmente si riconosce ed identifica la differenziazione tra i membri del sistema.

A tal proposito, Kerig (2005) parla di dissoluzione dei confini (*boundary dissolution*), riguardante un complesso insieme di fenomeni che coinvolgono la perdita di differenziazione psicologica tra individui o la confusione dei loro ruoli interpersonali.

L'alienazione parentale viene così a configurarsi come una convergenza di dinamiche relazionali che, insieme, conducono un soggetto ad esprimere ingiustificate e sproporzionate reazioni negative nei confronti di un determinato soggetto. Quando queste reazioni sono oggettivamente giustificabili e proporzionate a una reale minaccia di quel particolare soggetto, gli stessi comportamenti costituiscono estraniamento (Olesen, Drodz, 2004; Fidler, Bala, 2010). Insieme, alienazione e estraniamento sono due tra le diverse dinamiche relazionali che costituiscono gli strumenti dell'affiliazione (Garber, 2004), ovvero quei meccanismi con cui gruppi ad ogni grado/livello di organizzazione distinguono chi è dentro e chi è fuori (Riek *et al.*, 2006; Dovidio *et al.*, 2009; Stephans *et al.*, 2009) dal contesto relazionale.

I genitori, in modo abituale e appropriato, instillano insicurezza nei loro figli riguardo determinate persone (ad esempio gli estranei oppure gli sconosciuti), con l'obiettivo della sicurezza e preservazione dell'integrità del gruppo familiare. In questo senso, l'insicurezza ed il timore verso un genitore può condurre al rifiuto del genitore stesso da parte del figlio, incapace di accedere ad un livello di costruzione di un rapporto sicuro e fonte di soddisfazione e protezione, se non adeguatamente supportato dalle figure di riferimento.

È piuttosto arduo identificare le cause della *parental alienation* secondo un modello causale lineare. Quello che sappiamo è che raramente essa risulta originarsi esclusivamente dalle azioni negative di un genitore nei confronti dell'altro (Lund, 1995; Johnsthor *et al.*, 2005a, b, c).

Diversamente, uno sproporzionato rifiuto di un figlio nei confronti di un genitore in favore dell'altro spesso avviene, solo quando s'incontrano diverse condizioni "ibride" (Friedlander, Walters, 2010), che insieme creano una sorta di perfetta tempesta di dinamiche relazionali. Queste includono l'esposizione del figlio ad azioni/verbalizzazioni denigratorie del genitore A nei confronti del genitore B, la diretta esperienza del bambino di reali

deficit nel *caregiving* del genitore B (Johnston *et al.*, 2005; Bala *et al.*, 2010)<sup>1</sup> e la relazione invischiata e inappropriata del bambino all'interno della diade allineata. Nella maggior parte dei casi, si verificano situazioni ibride in cui si assiste ad una qualche combinazione di alienazione, estraniamento e/o invischiamento.

Secondo un'ottica sistemica, la struttura della famiglia viene considerata come un sistema socio-culturale aperto, in trasformazione, connesso all'intera realtà sociale, all'interno del quale si formano differenti sottosistemi; questi possono essere i singoli membri del nucleo familiare, il sottosistema genitoriale, il sottosistema dei coniugi e il sottosistema dei fratelli. Questi sottosistemi sono definiti dai loro confini, ossia quelle regole che determinano chi partecipa o meno ad uno specifico sottosistema, i quali vengono così definiti da Minuchin (1974): confine chiaro, confine diffuso, confine rigido, affiliazione, supercoinvolgimento, conflitto, coalizione e deviazione.

All'fine di costruire una rete di rapporti familiari adeguata e funzionale ai singoli membri del sistema, è importante sviluppare confini interpersonali e definizioni di ruoli (Minuchin, 1974; Johnston *et al.*, 1989). Tali confini e ruoli, tuttavia, possono crollare in presenza di molteplici e differenti fattori di stress, tra i quali la psicopatologia di un genitore (Earley, Cushway, 2002; Mayselless, Scharf, 2009), il conflitto co-genitoriale, la separazione e il divorzio, fenomeni, questi ultimi, che possono compromettere i ruoli intrafamiliari e i confini interpersonali (Cheng, Kuo, 2008).

Garber (2011) propone una visione dell'alienazione, focalizzata sulla natura e i tipi di diade invischiata genitore-figlio come causa concomitante (se non come una tra le principali cause) del rifiuto dell'altro genitore da parte del bambino.

Egli distingue tra inversione di ruolo (*role reversal*) e corruzione di ruolo (*role corruption*). La prima condizione implica uno scambio di ruoli all'interno del sistema familiare e non coglie adeguatamente la portata e il potere distruttivo delle dinamiche diadi che complementari allo sviluppo dell'alienazione parentale (Kerig, 2005). La seconda, invece, descrive tre dinamiche specifiche che possono caratterizzare la diade genitore allineato-figlio e sono spesso associate alla *parental alienation*: parentificazione/genitorializzazione (*parentification*), adultizzazione (*adultification*) e infantilizzazione (*infantilization*).

È necessario distinguere tra parentificazione e adultizzazione in base al-

<sup>1</sup> Freud riteneva che la genitorialità, assieme all'attività dello psicoanalista e a quella dello statista, facesse parte delle "professioni impossibili" ovvero in cui l'errore è cosa comune e non eccezione.

l'autorizzazione/delega del genitore che motiva il bisogno ed alle conseguenti responsabilità del figlio.

La parentificazione è un fenomeno molto frequente nei contesti di divorzio (Byng-Hall, 2002), per il quale un adulto ingaggia il proprio figlio per soddisfare il proprio bisogno/necessità di essere accudito. Il risultato è un rovesciamento di ruoli.

L'adultizzazione, invece, è una forma di corruzione di ruolo caratterizzata dall'arruolamento del figlio da parte di un genitore in un ruolo paritetico o di partner. A differenza della parentificazione (con cui tuttavia non è incompatibile), il bambino adultizzato diviene amico, confidente e alleato del genitore. Tale dinamica relazionale risulta caratterizzare principalmente la diade invischiata, che funziona in modo reciproco e mutuo. Il genitore adultizzante si rivolge al figlio in cerca di conferma e assistenza pratica in aggiunta oppure (e di frequente nel contesto della *parental alienation*) per riempire il vuoto lasciato dalla recente perdita dei supporti esistenti prima della separazione dal partner.

L'infantilizzazione consiste in una dinamica genitore-figlio in cui il genitore non tollera l'indipendenza crescente del figlio, pur se appropriata alla sua età. Il genitore, in questa condizione, ha bisogno di sentirsi necessario, si sente minacciato dalla perdita della relazione con il figlio e tenta di impedire l'emergente autonomia di esso. Il figlio, d'altra parte, sente, almeno implicitamente, che il perdurare della sua dipendenza va incontro ai bisogni del genitore invischiato.

## 5. Dalla diade alla triade: nuove prospettive nello studio dell'alienazione parentale

Partendo dalla prospettiva che considera il triangolo come unità minima di misura per l'osservazione delle relazioni familiari (Bowen, 1978), l'alienazione parentale viene a configurarsi come un disturbo relazionale che si manifesta all'interno di un nucleo familiare, che comprende almeno tre attori (Kelly, Johnston, 2001).

In tal senso, importanti risultano gli studi empirici precoci del gruppo di Losanna, coordinato da Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery (1993), sulla comunicazione triangolare, le cui ricerche sulle relazioni primarie hanno introdotto lo studio della nascita della triangolarità stessa, ossia di quella capacità, da parte del bambino, di formare nella propria mente un'idea del "tessuto di relazioni".

Il gruppo di Losanna parte dal presupposto che per studiare la famiglia non è possibile soffermarsi solo sulle sue componenti diadi che (madre-



figlio, padre-figlio), ma la si deve considerare come un insieme unico, un'unica unità.

Il concetto di "triangolo primario", così come concepito, nasce all'interno di una cornice teorica che associa la teoria dei sistemi con il paradigma etologico-microanalitico, oltre che con gli studi dell'*Infant Research* (Sander, 1987; Cicchetti, Cohen, 1995; Trevarthen, 1997) e quelli di Stern (1985) sulla "sintonizzazione affettiva" e sulla costruzione del "Sé intersoggettivo". Lo scopo principale di questo nuovo modello è quello di superare i limiti teorici e metodologici, messi in evidenza da Hinde e Stevenson-Hinde (1998) e da Emde (1991) che, prima di loro, si sono interessati allo studio della triadificazione. Questi ultimi, infatti, hanno cercato di indagare la triade attraverso lo studio delle diadi che la compongono (madre-bambino, padre-bambino, madre-padre), focalizzandosi sulle influenze che ogni membro della famiglia aveva sull'altro.

Il "triangolo primario", invece, parte dalla considerazione sistemica che "tutto è una proprietà emergente" e che, quindi, la triade deve essere osservata come un insieme complessivo, in cui le modalità di partecipazione dei diversi attori possono essere fatte variare sistematicamente. Una particolare attenzione viene rivolta alla prospettiva di comunicazione: le due autrici, Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warnery (1993), sottolineano come lo scopo dei dialoghi precoci sia quello di condividere gli affetti positivi, espressi in modo predominante dalla comunicazione non verbale.

Quest'ultima viene concepita come organizzata gerarchicamente in livelli con differenziazione crescente, dalle modalità più contestuali a quelle più testuali, dalla disponibilità all'interazione (che si esprime a livello della parte inferiore e superiore del corpo) all'attenzione reciproca (che si manifesta a livello della testa e dello sguardo), fino al coinvolgimento espressivo (manifestazioni facciali e dello sguardo). Anche se l'influenzamento procede in entrambi i sensi, l'ordinamento gerarchico implica che gli influenzamenti che procedono dal contesto al testo siano dominanti nel determinare il risultato dell'interazione. In particolare, le interazioni che vanno dal corpo verso lo sguardo sono dominanti rispetto a quelle che vanno dallo sguardo verso il corpo. In questo modo, è possibile identificare un pattern comunicativo disfunzionale.

Salvador Minuchin (1974) propone il concetto di "coalizione *cross-generational*" come un'alleanza inappropriata tra un genitore e il figlio contro un terzo membro della famiglia, formando un triangolo (Minuchin, 1974; Bowen, 1978). Allo stesso modo, Jay Haley (1970) fa riferimento al "triangolo perverso", intendendo con ciò la formazione di una coalizione transgenerazionale con un genitore contro l'altro.

I figli possono essere coinvolti o entrare volontariamente nel conflitto

genitoriale per aiutare a risolverlo, formare un'alleanza con un genitore contro l'altro oppure reindirizzare la conflittualità verso se stessi, lontano dai problemi coniugali (Buchanan e Waizenhofer, 2001). I figli possono anche sentirsi catturati nel mezzo o pressati a prendere le parti di uno dei due. Questo può intensificare l'impatto del conflitto genitoriale sul funzionamento dei figli, rendendoli il bersaglio della rabbia genitoriale o rompendo la loro relazione con uno o entrambi i genitori.

In tale ottica, la famiglia è concepita come un sistema complesso in cui si creano ed agiscono molteplici dinamiche (Coalizione/Triangolazione/Derivazione), a cui ogni membro fornisce il proprio contributo (Arrigoni, 2013). L'alienazione è, come del resto altri disturbi relazionali, una costruzione a tre, che per essere compresa ha bisogno di una lettura che vada "al di là della diade" (Ricci, 1981; Ricci, Arrigoni, 1987).

Johnston *et al.* (2005c) propongono, infatti, un modello esplicativo multidimensionale del rifiuto di un genitore da parte del figlio, includendo l'elevata conflittualità coniugale, il comportamento e la personalità di entrambi i genitori, così come elementi di vulnerabilità riferibili al minore, relativi al temperamento e alla personalità, alla capacità cognitiva ed ai fattori relazionali.

L'impressione è che l'alienazione, così considerata, sia l'esito di configurazioni relazionali complesse e disfunzionali, che si sono costruite e modificate nel tempo, probabilmente anche prima della separazione genitoriale e del contenzioso giudiziario.

Attraverso uno studio qualitativo, Arrigoni (2013) individua delle particolari configurazioni relazionali alla base dell'alienazione (quando il genitore alienato è latitante o assente; quando il genitore alienato è presente ma svalutante o ipercritico; quando il genitore alienato è la madre), in cui identifica caratteristiche e ridondanze relazionali: la mancata differenziazione e individuazione del genitore alienante; la latitanza o la svalutazione del genitore alienato; la triangolazione *ab initio* del figlio nell'insoddisfatta relazione coniugale e la sua funzione di stampella e partner vicario del genitore percepito come più fragile e sofferente.

All'interno di questa lettura della *parental alienation* come fenomeno del sistema famiglia e non del singolo membro del nucleo familiare, si viene a creare una vera e propria "collusione familiare" nella quale ogni membro della "triade" ricopre un ruolo e una funzione che ben si intreccia a quella degli altri in modo da rinforzare e perdurare queste modalità relazionali disfunzionali (Malagoli Togliatti, Franci, 2005).

La "cifra" del genitore alienante sembra, in sostanza, la mancata differenziazione dalla famiglia di origine (Bowen, 1979) e la mancata differenziazione/individuazione del figlio dai genitori, soprattutto dal genitore alienante. Clinicamente vediamo, infatti, processi di sviluppo interrotti e sospen-

si, dipendenze protrate e regressive, la mancanza – in adolescenza – dei fisiologici processi di conflitto che permettono l'affermazione di una propria, distinta, individualità. La coppia genitore-figlio appare un organismo confuso, regressivo e indifferenziato in cui l'altro genitore è escluso come diverso/non appartenente e la storia familiare e la sua mitologia diviene quella del genitore alienante, della generazione precedente.

Per quanto attiene al modello di attaccamento (Attili, 2001, 2007) in tutti i casi di *parental alienation* esaminati è emerso uno stile di attaccamento insicuro evitante, talvolta con aspetti di confusione o di disorganizzazione.

In tal senso, la *parental alienation* rappresenta una situazione relazionale alla cui formazione concorrono molteplici fattori ed in cui il figlio gioca un ruolo nell'attivazione e nella persistenza del conflitto tra i genitori, diventando co-autore di una situazione relazionale familiare che implica una collusione, sia a livello familiare che extrafamiliare.

Il minore, quindi, non può essere considerato solo come vittima di tale situazione, ma si deve riconoscere il suo ruolo attivo, così come avviene, con grave sofferenza, anche nei casi di abuso (Montecchi, 2005). Il minore diventa "attivo" in un'età compresa tra i 9 e i 12 anni, in genere dopo un tempo più o meno lungo di affidamento al genitore alienante e solo verso l'adolescenza acquisisce quella capacità di leggere in "modo critico" i dati ed eventualmente rivedere le proprie convinzioni (Malagoli Togliatti, Franci, 2005). Questo non significa non considerare il ruolo del genitore alienante e le sue responsabilità, né significa spostarle sul minore.

Accanto a questa "collusione familiare", coesiste una "collusione extrafamiliare" che vede coinvolti diversi sistemi: innanzitutto le famiglie di origine di entrambi i genitori, i parenti, gli amici e il nuovo partner.

È a questo che pensiamo quando si assiste ad una trasmissione intergenerazionale e transgenerazionale, non solo dei modelli relazionali, ma anche degli stili di attaccamento e, di conseguenza, ipotizziamo, della possibile incidenza di disagi relazionali familiari sul singolo individuo, oltre che sul sistema.

Il ruolo delle famiglie d'origine è spesso testimoniato dalla presenza di denunce e azioni legali tra un genitore, i membri della sua famiglia di origine e l'altro genitore e i membri dell'altra famiglia. Spesso si rende necessario, dunque, integrare un'ottica sistemica e psicodinamica per la comprensione di conflitti incistati, agiti anche a livello intergenerazionale. Le dinamiche del sistema trigenitoriale non solo possono far luce sull'area della collusione di coppia e dei rapporti disfunzionali all'interno della famiglia nucleare, ma anche porre all'attenzione l'area in cui erano state depositate inconsciamente le aspettative di salvezza e riparazione di precedenti relazioni affettive disfunzionali (Malagoli Togliatti *et al.*, 2015).

I minori coinvolti in questo tipo di dinamiche, che vediamo in contesti di consulenza, in cui si valuta la genitorialità ma, anche, il "benessere" di tutti i membri coinvolti nella separazione coniugale, presentano spesso un disagio osservabile in una o più aree del funzionamento individuale, sociale, scolastico. Sono ragazzi soli, avvolti e cooptati nel conflitto, quasi a voler escludere, insieme al genitore alienato, la loro intera cerchia parentale (spesso si assiste all'estensione delle critiche alla famiglia allargata del genitore alienato) e, a volte, chiunque altro non faccia parte della ristretta cerchia che ruota attorno al rapporto simbiotico con il genitore alienante.

In alcuni casi, abbiamo osservato una marcata inibizione e difficoltà nella modulazione affettiva, accanto ad un'assenza di differenziazione rispetto al genitore. Sembra tuttavia lecito ricondurre la PA ad una "patologia" o ad un disturbo individuale, solo nei casi in cui si esprima attraverso sintomi riconducibili ad un disturbo d'ansia di separazione o ad una fobia in cui il genitore ripudiato assume una valenza fobico-repulsiva (Camerini, 2016). Negli altri casi, come già detto, essa è defimibile come un disturbo della relazione, ovvero come un disfunzionamento familiare a cui contribuiscono tutti i membri del sistema.

Alcuni studi hanno riscontrato effetti a medio e lungo termine sulla personalità del figlio riconducibili all'esposizione della *parental alienation*, come fattori di rischio per il funzionamento psicologico ed il benessere individuale. Baker e Verrocchio (2013) hanno rilevato, su un campione di 257 soggetti, alti tassi di depressione, bassa autostima, abuso di alcol e stili di attaccamento disturbati.

È anche importante considerare il momento in cui inizia l'alienazione, la fase evolutiva del figlio coinvolto nella dinamica alienante e il punto in cui è giunta la costruzione del legame con l'altro genitore, così come rilevante ci sembra dover differenziare i minori che rifiutano il legame con il padre da quelli, numericamente più rari, in cui è la madre a ricoprire il ruolo del genitore alienato. Perulli *et al.* (2010) propongono il termine "disaffezione genitoriale", includendo ed evidenziando, tra gli esiti della PA, la componente affettiva implicata nel fenomeno. Questi ragazzi non mostrano movimenti particolari verso l'autonomia, permanendo, spesso, in una condizione di infanzia poco articolata e poco sessualizzata, tanto che i "banali" interessi dei coetanei non sembrano avere un particolare rilievo. In generale, sembra costruirsi una distorsione diffusa delle relazioni, con difficoltà di adattamento e carenza di risorse da investire nell'organizzazione di comportamenti relazionali adattivi ed efficaci.

## 6. Conclusioni

Il rifiuto di un bambino nei confronti di un genitore ha un'etiologia multifattoriale e una prognosi non prevedibile, differente a seconda dei fattori che caratterizzano l'alienazione, dell'insorgenza e della pervasività del rifiuto. Ad esso non corrisponde, dunque, una causalità lineare, bensì è originata da una molteplicità di fattori e dinamiche relazionali, accomunate dalla presenza di un conflitto genitoriale che coinvolge, inevitabilmente, i figli.

Cosa accade, dunque, nel passaggio da coppia coniugale a coppia genitoriale, dalla relazione diadica a quella triadica? Nella nostra esperienza, abbiamo potuto osservare che, in alcune circostanze, nonostante la sottostante presenza di una progettualità familiare e la volontà di effettuare questo delicato passaggio, la costruzione del nucleo familiare con figli abbia condotto ad un riassetto del nucleo poco sostenuto e pensato. La coppia può avere già di per sé degli aspetti di problematicità, che nel momento di ridefinizione dei ruoli e dei confini, possono manifestarsi o esacerbarsi. È, dunque, necessario considerare come la psicopatologia di un genitore possa influenzare la nascita di dinamiche relazionali del nuovo sistema e che essa giochi un ruolo determinante nel rapporto con il figlio.

È così possibile che si vada costituendo un legame privilegiato o simbiotico con il figlio, esclusivo ed escludente il coniuge e/o che la psicopatologia venga dal coniuge negata o, persino, sostenuta, in una dinamica relazionale collusiva che mantiene l'assetto della coppia stessa. Al contrario, tale assetto potrebbe interrompersi con la separazione coniugale, generando, tuttavia, un'alleanza con il figlio contro l'altro genitore.

A ciò si accompagna la riflessione su quanto possano influire gli stili di attaccamento di ciascun membro del sistema famiglia e le relazioni tra i vari stili. Così come per la coppia determinati stili di attaccamento sembrano "funzionare" più o meno adeguatamente insieme, allo stesso modo dobbiamo considerare quanto un determinato stile di attaccamento, quale quello disorganizzato, possa giocare un ruolo determinante nella creazione di un legame disfunzionale dapprima con il partner e poi, con la separazione, con il figlio, che sembra poter assumere, per certi versi, un ruolo attivo all'interno della configurazione relazionale. È, dunque, ipotizzabile che la PA sia sostenuta da una psicopatologia del genitore, di entrambi o della coppia stessa, e che essa si configuri, poi, come una patologia del legame di attaccamento.

Non sembra infatti possibile tracciare effettivamente una linea di continuità tra attaccamento disturbato e PA, proprio per i concetti basilari della psicopatologia dello sviluppo, per cui l'attaccamento è sicuramente una variabile importante, ma non può essere considerato un "destino" a fronte delle infinite variabili della crescita.

Se i MOI influenzano il modo con cui noi scegliamo il partner, portando ad una conferma degli schemi relazionali interni (ipotesi della continuità), la sicurezza – o l'insicurezza – dell'attaccamento che un individuo ha acquisito dalle proprie esperienze infantili viene considerata come una sorta di tratto che ha delle influenze anche sulle successive relazioni sentimentali.

Questa impostazione ha determinato la costituzione di un *focus* di ricerca centrato sull'esistenza di una continuità tra i MOI sviluppati nell'infanzia, l'interazione di coppia e le percezioni della relazione. Allo stesso modo, possiamo ipotizzare che tale continuità sussista nel passaggio da coppia coniugale a coppia genitoriale e che la patologia dell'attaccamento permanente e pervada non solo la relazione di coppia, ma anche la relazione genitore ed un figlio. È così che, in alcuni casi, si crea un legame esclusivo tra un genitore ed un figlio e che tale legame si rafforza con la separazione coniugale, sino a giungere all'esclusione dell'altro genitore.

Al contrario, può anche accadere che un genitore evitante non riesca a stabilire un legame sufficientemente adeguato ed affettivo con il figlio e che la separazione genitoriale si ponga come elemento di frattura in una condizione che non ha mai raggiunto un effettivo grado di coesione e condivisione. In tale condizione, il legame con l'altro genitore può acquisire un carattere simbiotico e divenire una relazione in cui l'altro, il terzo, non è ammesso.

Ciò, con il verificarsi dell'evento separativo, soprattutto se conflittuale e fonte di angoscia e rabbia per il fallimento della relazione, può così condurre ad escludere quest'ultimo dal progetto genitoriale, rinsaldando la relazione duale e simbiotica.